

ALESSANDRO MANZONI E L'ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

DI GIOVANNI NENCIONI S.O.

1. Un tema come questo appartiene più alla cronaca che alla storia. E come tale io lo svolgerò, appoggiandomi prevalentemente ai documenti interni dell'accademia, senza, ovviamente, perdere di vista gli eventi maggiori che premevano dal fronte della storia.

Il *Catalogo degli accademici dalla fondazione*, compilato con mirabile cura da Severina Parodi e pubblicato nel 1983 per la celebrazione del quarto centenario dell'accademia, reca al numero 43 dei soci corrispondenti nominati a partire dal 23 gennaio 1812 la scheda seguente (p. 297):

ALESSANDRO MANZONI (1785-1873) 11 dicembre 1827.

Autore citato: *I promessi sposi*. Edizione riveduta dall'autore. Milano, Guglielmini e Redaelli 1840: V Crusca;

Opere varie. Edizione riveduta dall'autore. Milano, Redaelli 1845 e Ivi, Stab. Redaelli dei fratelli Richiedei 1870: V Crusca;

Le poesie. Nuova edizione a cura di Giovanni Mestica. Firenze, G. Barbèra 1888: V Crusca.

Io non farò che illustrare il significato immediato e mediato di questa scheda.

Un *motu proprio* del granduca riformatore Pietro Leopoldo il 7 luglio 1783 aveva soppresso l'Accademia della

Crusca, fondendola con la vecchia Accademia Fiorentina e con l'Accademia degli Apatisti in una nuova Accademia Fiorentina. La motivazione del provvedimento era che quelle accademie, allontanatesi dall'oggetto per cui erano state istituite, sopravvivevano ormai senza vigore e attività. Ma Napoleone, che nel 1809, con accorto atto politico, aveva riconosciuta la preminenza linguistica della Toscana e, dichiarando il proprio interesse a che la sua lingua si conservasse e si trasmettesse con purezza, ne aveva autorizzato l'uso negli atti pubblici e privati, dentro i confini dei dipartimenti toscani, in concomitanza con la lingua francese, il 19 gennaio 1811 ricostituiva l'Accademia della Crusca come istituzione autonoma e ne fissava la struttura e i compiti. La Crusca ristabilita si componeva di dodici membri residenti e di venti associati corrispondenti; suoi compiti erano la revisione del dizionario della lingua italiana, la conservazione della purezza della lingua e l'indizione di premi per opere dirette a tale scopo.

Prima dell'apertura ufficiale della rinata accademia, che ebbe luogo il 30 marzo 1812, il giorno 23 gennaio di quell'anno furono nominati i dodici membri residenti e i venti associati corrispondenti; piacerà conoscere i nomi di alcuni di questi: Vincenzo Monti, Ippolito Pindemonte, Gian Francesco Galeani Napione, Giovan Battista Niccolini, Carlo De-nina, Pierre-Louis Ginguené, Ennio Quirino Visconti; italiani e stranieri, letterati e no, legati alla concezione neotoscana o puristica della Crusca oppure a vedute classicistiche di lingua illustre e « comune » e perciò destinati a polemizzare con l'accademia.

La nomina di Alessandro Manzoni avvenne quindici anni dopo, alla fine del 1827. In quell'anno furono nominati tre soci corrispondenti: prima di Manzoni Angelo Mai, prefetto della Vaticana, e il dantista Gian Giacomo Trivulzio; e nel giugno erano usciti a Milano i *Promessi sposi*, nella prima edizione che diciamo a più di un titolo milanese. Dal 29 agosto al 1° ottobre il loro autore, già notissimo per le liriche e le tragedie, aveva soggiornato a Firenze, dove aveva conosciuto il Vieusseux, il Niccolini, il Capponi, il Leopardi, il

Giordani, il Cioni e anche il Granduca. Quel breve soggiorno non poté certo bastare a fargli « risciacquare in Arno » il suo romanzo, ma contribuì a dirigere finalmente verso il fiorentino vivente quella ricerca di una nuova lingua letteraria e nazionale, cioè unica, unitaria e pubblica, che da tempo era già orientata verso il toscano.

Quali erano, d'altro canto, gl'intendimenti dell'Accademia della Crusca nel 1827? Essa si era posta fin dal 1812 alla revisione della quarta edizione del Vocabolario (1729-1738), allo scopo sia di apportarvi giunte e correzioni, sia di rivederne l'impianto lessicografico e accrescere la lista degli autori da sottoporre a spoglio. In effetti era nei suoi propositi aprire il Vocabolario al lessico tecnico prodotto dalla scienza moderna e aggiornare il metodo sui dizionari usciti recentemente in Italia e all'estero, specialmente su quelli della Reale Accademia di Madrid e del dottor Samuel Johnson. Purtroppo quei buoni proponimenti fallirono, soprattutto per la difficoltà di saldare un metodo e un materiale nuovi e diversi a un'opera ormai superata¹. Bisognava por mano a un Vocabolario totalmente nuovo, ma a tale decisione si giunse solo nel 1857, definendo il carattere e il metodo della quinta edizione.

La Crusca non mancava tuttavia, attorno al 1830, di persone eminenti per cultura, per ampiezza d'idee, per capacità d'iniziativa. Ricordiamo soprattutto Giovan Battista Niccolini e Gino Capponi. Il primo aveva fatto entrare nel chiuso aere dell'accademia il sensismo e l'ideologia francese, il secondo, cattolico illuminato da una cultura europea e sensibile al messaggio foscoliano, accentuava fortemente il legame tra lo svolgimento della lingua e della letteratura e quello della storia civile e politica della nazione. Entrambi restavano assertori della tosco-fiorentinità della lingua, ma non sulla base di un purismo conservatore o addirittura arcaizante, bensì sulla base dell'essenziale rapporto tra lingua parlata e lingua scritta e sulla necessità che questa non si separasse dalla prima, ma in essa e da essa si rinsanguasse, mantenendo così l'unità e la vivezza. Entrambi sentivano la socialità della lingua e insieme la sua stretta connessione col moto

della cultura. Se si dichiaravano contrari al concetto di lingua dotta e scritta « comune » del Perticari e del Monti, era perché sostenevano la indissolubilità e continuità del rapporto tra la lingua letteraria nazionale e la sua radice parlata toscano-fiorentina, garanzia di unità e di vitalità; garanzia invece inesistente nel caso di una lingua scritta fondata sulla partecipazione di vari dialetti. Queste posizioni risultano chiarissime dalle lezioni che il Niccolini tenne in Crusca nel 1818 e nel 1821 sui temi *Qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua* e *Intorno alla proprietà in fatto di lingua*; e dalle lezioni che il Capponi vi tenne tra il 1827 e il 1835 sul tema *Se sia alcuna specie di vero nella opinione di quelli che vogliono doversi ammettere in Italia una lingua illustre distinta dal dialetto della Toscana*, sul parallelo tra la formazione di una unità linguistica da una molteplicità di dialetti nella Grecia antica e nell'Italia moderna, sulla stretta relazione tra la storia linguistica e la storia civile dell'Italia, sulla lingua degli antichi, più precisamente sulla necessità di contraddistinguere nel nuovo Vocabolario le voci vive da quelle disusate². Recentemente Leonardo Maria Savoia ha rivalutato un'altra contemporanea figura di studioso toscano, Pietro Bagnoli, professore di greco e di latino nell'Università di Pisa e accademico della Crusca dal 1819, informato del pensiero illuministico ma anche munito di esatte vedute storiche sul rapporto tra il latino e i dialetti volgari³.

Il fronte culturale e metodologico della Crusca era dunque, negli anni in cui Manzoni fu nominato socio corrispondente, in movimento e, pur restando fedele alla soluzione toscano-fiorentina della questione della lingua, si distaccava dal purismo arcaizzante e dal senso meramente estetico della lingua che esso implicava. Ma si sa bene che fin dal 1813 anche l'Istituto nazionale italiano di scienze, lettere e arti, fondato da Napoleone e insediato a Milano, capitale del regno d'Italia, aveva cominciato a occuparsi della questione della lingua, orientandosi alla compilazione di un dizionario italiano e facendo appello a numerosi scienziati per una larga raccolta di termini tecnici. Richiesta invano la collaborazione dell'Accademia della Crusca e non ottenuti dal governo i neces-

sari aiuti finanziari e logistici, l'Istituto poté tuttavia vantare, quasi come contributo preliminare al dizionario, la pubblicazione della celebre *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, frutto della collaborazione di Vincenzo Monti, Giulio Perticari, Giuseppe Grassi, Vincenzo Lancetti, Amedeo Peyron e altri (1817-1826). L'opera, fondata sulla teoria di un italiano illustre *comune*, respingeva il purismo conservatore e il municipalismo fiorentino e propugnava un'apertura della lingua colta moderna al contributo di tutti i centri di cultura e di tutti i rami del sapere. Quei sette densi volumi ebbero grande risonanza polemica e furono molto utili anche ai compilatori della nuova edizione del Vocabolario della Crusca⁴.

2. Tracciato schematicamente il quadro in cui s'inserisce la nomina di Manzoni a socio corrispondente, consultiamo il Diario dell'Accademia, vol. I, cioè il registro che comprende gli atti delle sedute accademiche dal 1812 al 1829. A pag. 592 si legge che martedì mattina 27 novembre 1827 alle ore 11, adunatasi l'accademia in una sala del palazzo Riccardi, si votò per la copertura di un posto di socio corrispondente vacante. « Girato... il partito per questa elezione — dice testualmente il verbale — e scoperte le dodici polizze [cioè le schede degli accademici presenti e votanti], si è letto in nove di esse: *Marchese Gio. Giacomo Trivulzio*, e in tre: *Conte Alessandro Manzoni*. Atteso la pluralità dei voti in favore del detto Trivulzio, l'Arciconsolo ha dichiarato che egli è eletto Accademico Corrispondente ».

Nella seduta successiva, tenutasi il martedì 11 dicembre 1827 nella stessa sede, fu messa in votazione la copertura di un altro posto di socio corrispondente, dei due ancora scoperti e serbati dall'accademia — come dice il verbale, pag. 597 — « pel caso che le si presentino uomini di raro ingegno, cui voglia tosto dar argomento di particolare stima col fargli di suo collegio. Si è allora soggiunto, esserci appunto il caso nella persona del Conte Alessandro Manzoni, il quale in special modo col suo Romanzo, *I promessi sposi*, poco fa pubblicato, ha fatto palese e quanto eccellente ingegno ei s'abbia, e quanto grande sia in lui la perizia e la cura del nostro

gentile idioma... [in accademia era evidentemente già noto l'assiduo spoglio della Crusca Veronese fatto da Manzoni in quegli anni, durante la rielaborazione dell'abbozzo del romanzo]. Giratosi quindi il partito per la nomina, e aperte le quindici polizze, si è in tutte trovato scritto: *Conte Alessandro Manzoni*. Perciò l'Arciconsolo ha dichiarato che questi è eletto Accademico Corrispondente con tutti i voti favorevoli. Questa elezione però non ha validità, se non sia approvata da S.A.I. e R. Perciò l'Accademia ha ordinato al Segretario di unir copia del presente atto alla rappresentanza che dovrà l'Arciconsolo umiliare alla prefata Altezza Sua, rispetto alla detta elezione». In effetti nel verbale della posteriore seduta di martedì 29 gennaio 1828, pag. 605, è scritto: « Il Segretario ha letto il venerato Rescritto di S.A.I. e R. in data dei 5 del corrente gennaio, col quale è resa valida l'elezione del Conte Alessandro Manzoni in Accademico Corrispondente, e la lettera di ringraziamento di questo ».

Gioverà sapere che tra i quindici accademici votanti per Manzoni c'erano il Niccolini e il Capponi; e che c'erano non soltanto letterati e bibliotecari, ma anche scienziati. Gioverà anche rileggere alcune righe della nota lettera di ringraziamento che Manzoni diresse alla Crusca per mezzo del segretario dell'accademia, l'abate Giovanni Battista Zannoni, antiquario e goldoniano autore di gustose commedie in vernacolo fiorentino: « È piaciuto all'Accademia di aggregarsi un discepolo, e di premiare in me, come un merito, l'affetto vivissimo e lo zelo sincero per la lingua. Altri potrà forse accagionar di soverchia indulgenza un tale consiglio: a me s'addice e giova sentirne la generosità e la degnazione »⁵.

Ciò che ci preme soprattutto rilevare è il positivo specifico giudizio di alcuni accademici, da tutti tacitamente approvato con la unanime votazione, della lingua dello scrittore: « ... quanto grande sia in lui la perizia e la cura del nostro gentile idioma »; e, d'altra parte, il gradimento di quel giudizio nel neoeletto, che dichiara di sentirsi discepolo dell'accademia e di provare affetto vivissimo e zelo sincero per la lingua. Possiamo dedurne che in quel tempo la Crusca col suo purismo moderato e con la sua apertura all'uso parlato

e all'adeguamento culturale della lingua, e il Manzoni con la sua ricerca di una lingua non soltanto libresca ma anche sociale, cioè virtualmente parlata e scritta da tutti gl'italiani, si andassero incontro. Ed è certo che i *Promessi sposi* « milanesi » piacevano ai fiorentini non meno che ai concittadini di Manzoni per quel loro innegabile progresso verso una prosa narrativa non sciatta né floscia ma, nella sua nobiltà, più morbida, più agile, più fresca di quella canonizzata. È anche, tuttavia, chiaro che col maturarsi nella mente di Manzoni di una soluzione tutta fondata sul fiorentino parlato attualmente dalle persone colte dovevano cominciare a dissentire da lui tanto i fiorentini di Crusca, fedeli alla continuità della propria tradizione linguistica, da essi identificata con la storia della letteratura nazionale, quanto i milanesi alla Cattaneo e alla Tenca, legati a una concezione *comune* della lingua italiana e sensibili al problema dei dialetti.

3. Ma il rapporto di Manzoni con la Crusca era stato più viscerale. Durante la laboriosa gestazione del romanzo, nell'ansia di *scrivere bene*, cioè di scrivere in una lingua viva e comune a tutti gl'italiani, egli aveva compulsato non solo vocabolari milanesi, come quello di Francesco Cherubini, o francesi, come quello dell'Alberti, ma il Vocabolario della Crusca nella quarta edizione integrata da Antonio Cesari e detta Crusca Veronese. E l'aveva non solo compulsato, ma crivellato di postille contenenti giunte da letture personali di testi italiani antichi e moderni, confronti col milanese, col francese e col latino, e giudizi e domande. Qualche esempio: « *Aderenza* corrispettivo di clientela, mi sembra voce dell'uso; e *l'aderente* che precede me lo persuade di più »; « *Ammazzasette*. Malm. 1.27... Parola popolare in Lombardia »; « *Andare*. Nell'uso volgare di Lombardia, l'imperativo *va*, quando serva a comandare un'azione, soffre che il verbo indicante questa sia pur esso imperativo, quantunque preceduto dal segnacaso *a*. Questo idiotismo è pur toscano. Lascia, Pinzoch. 2° . 6°... Cecchi, Dissim. 2° . 5°... »; « *Aver paura*, vale anche dubitare, essere anzi inclinato a credere; Salv. not. Fier. 417... È maniera usitatissima in Lombardia »; « *Disturbo*, termine di urbanità. Dare disturbo equivale al *dé-*

ranger dei franc. - Caro Fam. 1, p. 166...»; « *Aver le lune*, cioè le paturne; e d'un bisbetico si dice: aver la luna a rovescio. Salv. not. Fier. pag. 386. col. 1. Benedetto il Salvini che mi somministra un esempio toscano di questo modo di dire tanto usitato in Lombardia»; « *Nulla...* Nota la locuzione non ne far nulla. Je n'en ferai rien»; « *Passione...* Più specificamente vale rammarico lungo e intenso... Sacch. nov. 219... Il vocabolo in questo senso è usitatissimo in Lombardia»; « *Pescare nel torbido*. Salv. not. Fier. pag. 446. col. 2. Abbiamo un proverbio: pescar nel torbido; di chi dall'intorbidare i negozi cerca di trar suo vantaggio. - Locuzione viva in Lombardia, e credo in tutta Italia»; « *Pigione...* anche termine relativo: che sta a pigione nella medesima casa di chi favella o di cui si favella. Tale senso ha nel 1° es.° della Fiera. Milanese: vicino»; « *Profumato*, aggiunto a prezzo o sim. equivale nell'uso a *pronto ed intero*. Fag. Il marito alla moda 1°. 6°. Pagar profumatamente è voce anche dell'uso lombardo. E spagnuolo anche»; « *Santo...* Qualche santo ci aiuterà. Sacchetti, nov. 84. Che i lombardi dicono: qualche santo provvederà»; « *Tener sulla gruccia*. Tener sospeso... Fir. nov. 8.299... Se poi questo tener sulla gruccia si dica al giorno d'oggi, sallo il ciel, lo sanno i numi. Tener sulla corda che è d'uso vivente in Lombardia, credo che lo sia anche in Toscana»; « *Tremare a verga a verga...* Noi diciamo tremar come una foglia. Salv. not. alla Fiera, p. 337. col. 1 - Né più né meno diciamo noi milanesi ».

Ho citato di proposito gli esempi in cui Manzoni, puntando ad una lingua viva e agile, si preoccupa di accertare la correntezza dei vocaboli e modi di dire toscani mediante la loro coincidenza con quelli della parlata lombarda, a lui naturali e spontanei; coincidenza che lo rassicura ed allietta al punto di fargli esclamare, postillando il lemma *agucchiatore*: « tanta è la fratellanza di questi volgari! ». Tralascio purtroppo di notare i rilievi che egli fa sulle mende del Vocabolario, in particolare sulla scarsezza delle indicazioni sintattiche necessarie alla corretta formazione dei costrutti; e rinvio alla sistematica raccolta e analisi che di tutte le postille alla Crusca Veronese ha procurata Dante Isella, con

tale maestria da mettere in immediata evidenza la tenacia e coerenza della ricerca lessicale e fraseologica di Manzoni, la vastità delle sue letture, la puntualità dei suoi spogli, l'acutezza del suo senso linguistico, nonché la sua esplicita esigenza di un più rigoroso metodo lessicografico⁶. Gioverà comunque rileggere un celebre passo dell'*Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua*, nel quale il Manzoni ottantaquattrenne rievoca quell'eroico lavoro: precisamente i « travagli ne' quali so essersi trovato uno scrittore non toscano che, essendosi messo a comporre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera, gli s'affacciavano alla mente, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o d'una lingua straniera, o per avventura del latino, e naturalmente le scacciava come tentazioni; e di equivalenti, in quello che si chiama italiano, non ne vedeva, mentre le avrebbe dovute vedere, al pari di qualunque altro Italiano, se ci fossero state; e non c'essendo dove trovar raccolta e riunita quella lingua viva che avrebbe fatto per lui; e non si volendo rassegnare né a scrivere barbaramente a caso pensato, né a essere da meno nello scrivere di quello che poteva essere nell'adoperare il suo idioma, s'ingegnava a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane che ci fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e riuscendogli l'aiuto troppo scarso al bisogno, si rimesse a leggere e a rileggere, e quelli e altri libri toscani, senza sapere dove potesse poi trovare ciò che gli occorreva per l'appunto, ma supplendo, alla meglio, a questa mancanza col leggerne molti, e con lo spogliare e rispogliare il Vocabolario della Crusca, che ha conciato in modo da non lasciarlo vedere; e trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare de' giudizi di probabilità, per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora; e non si fidando spesso di questi, doveva far faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili Fiorentine, che gli dassettero nell'unghie, e domandare: si dice ancora questo, o come si dice ora? e come si direbbe quest'altro che noi esprimiamo

così nel nostro dialetto? e simili. Il periodo è stato lungo; ma le sarebbero state pagine, se v'avessi dovuta raccontar la storia per filo e per segno ».

Anche per Manzoni, dunque, come per tanti altri scrittori italiani, il Vocabolario della Crusca fu un incontro obbligato. Repertorio dell'italiano scritto tre-cinquecentesco di tipo fiorentino, esso era stato uno strumento utilissimo per la pratica scrittoria e per l'unificazione linguistica dell'Italia colta; ma, ispirato com'era ad una concezione arcaizzante e puristica della lingua, aveva costituito un freno al libero evolversi delle strutture linguistiche e all'arricchirsi del patrimonio lessicale in concomitanza con lo sviluppo della cultura e del sapere scientifico. Di qui, nei migliori scrittori italiani, un'attrazione verso quello strumento, determinata dal bisogno di consultarlo, e al tempo stesso una contestazione della sua lacunosità, povertà, rigidità. Basta scorrere lo *Zibaldone* di Leopardi, e le note autentiche a certe sue canzoni, per constatare il continuo dialogo con l'odiosamato Vocabolario: una specie di lotta con l'angelo, rivolta a rinfacciargli le sue mancanze, e insieme a colmarle⁷.

Così, tra il 1823 e il 1827, gl'intensissimi anni spesi nella revisione dell'abbozzo del romanzo e nella sua pubblicazione, il destino di Manzoni dette sostanzialmente e formalmente la smentita a ciò che sorridendo l'autore del *Carmagnola* aveva confessato a Gaetano Giudici il 7 febbraio 1820 in una lettera scritta *alla sciamannata*: di avere ormai « perduta la speranza di divenire un giorno accademico della Crusca ».

4. La rivoluzionaria decisione di tradurre la ventisettana nel fiorentino allora parlato dalle persone colte doveva accrescere il divario della teoria linguistica e della lingua di Manzoni rispetto tanto ai lombardi che all'Accademia della Crusca. La cosa è di per sé troppo evidente perché noi ci attardiamo a dimostrarla. Diremo soltanto che la revisione manzoniana del gran testo non poteva non ottenere un certo favore da quei cruscanti che miravano ad una lingua nazionale tosco-fiorentina più vicina ai modi del parlato; i quali però non riuscivano ad accettare le estreme conseguenze della soluzione manzoniana, di considerare lingua morta quel-

la racchiusa nelle pagine di sei secoli di letteratura. Il senso sincronico della lingua, che dominava la concezione di Manzoni, era inconciliabile col senso della tradizione e della continuità linguistica, cioè col senso storico che della lingua avevano quei fiorentini.

Il dissenso non esplose in Crusca all'uscita, nel 1840, del romanzo fiorentinizzato, tanta era l'ammirazione, per non dire venerazione, che l'autore vi riscuoteva. È tuttavia significativo che un fiorentinista come Giuseppe Giusti manifestasse delle perplessità sulla complessa e grandiosa operazione compiuta da Manzoni (come lo stesso Manzoni ricordava e raccontò, poco prima di morire, nella lettera al marchese Alfonso della Valle di Casanova, 1871) e che eminenti scrittori e critici settentrionali e meridionali, quali Tenca, Cantù, Settembrini e De Sanctis, preferissero, per la sua maggiore naturalezza, il testo della ventisettana.

A noi pare comunque opportuno, per non uscire dall'ambito del nostro tema, rievocare l'esperienza lessicografica che Manzoni condusse nel 1856 insieme col Capponi, mentre era suo ospite nella villa di Varramista. L'episodio è stato narrato e documentato da Guglielmo Macchia in un sagace volumetto pubblicato nel 1957⁸. Si sa che il Capponi fin dall'uscita dei *Promessi sposi* aveva fatto alcune riserve sulla loro lingua, notando che mancava di quel carattere di lingua di conversazione che rendeva facile la lettura dei libri francesi (lettera al Vieusseux del 21 agosto 1827)⁹; e che d'altra parte Manzoni faceva grande stima del Capponi come conoscitore e giudice di lingua. Teniamo anche conto del fatto che proprio nei primi anni Cinquanta entrò in crisi la lentissima revisione della quarta Crusca e che nel 1857 una commissione composta, tra gli altri, da Gino Capponi, Atto Vannucci e Brunone Bianchi, propose all'accademia di ripartire « in modo degno dei tempi nostri e della fama dell'Accademia » (così recita il verbale della seduta del 29 dicembre 1857), cioè con un piano che relegasse in un Glossario i vocaboli o modi di dire « disperatamente morti... o brutti per alterazione plebea » o « sospetti di non buona italianità », e ciò a fine di documentazione storica, aprendo invece il Vocabolario a « testi di lin-

gua odierna a scorta degli italiani » e agli elementi stranieri « partecipanti decentemente di doppia cittadinanza », in modo che il Vocabolario non presentasse « se non che lo stato dell'idioma puro e vivente italiano, comprendendo in questa categoria anche tutti quei vocaboli e modi di dire antiquati che, per lor natura e forma, potrebbero tornare convenientemente in uso »¹⁰. Questo progetto accoglieva idee già espresse dal Capponi nella lezione di Crusca del 1835¹¹ e, sulla base di una visione tosco-fiorentina della lingua nazionale, conciliava la tradizione letteraria con l'uso vivente. Tale impianto sarà limpidamente rispecchiato nella prefazione alla quinta Crusca, firmata da Brunone Bianchi e uscita col primo fascicolo del Vocabolario nel 1863; prefazione vibrante, oltre tutto, di un nuovo senso di responsabilità civile, ispirato dalla recente unificazione politica dell'Italia e già presente nella dedica dell'opera al re Vittorio Emanuele II.

Dentro questa cornice di un cruciale travaglio dell'accademia è dunque di grande interesse per noi vedere misurarsi in un esperimento lessicografico due campioni del pensiero linguistico italiano del tempo, quali Manzoni e Capponi.

L'esperimento, preceduto da un largo esame di dizionari, si risolve in un confronto tra il Vocabolario della Crusca, fondato su esempi di autori « classici », cioè appartenenti a un canone tre-cinquecentesco, e il *Dictionnaire de l'Académie française*, condotto, come è noto, con esempi formati dai compilatori sulla base del loro vivo senso ed uso linguistico. Il confronto sfociò nella traslazione in fiorentino di alcuni articoli di quello francese, eseguita sulla fede della competenza idiomatica del Capponi. Manzoni dunque cercò di trascinare il Capponi in un saggio di vocabolario manzoniano, quasi una prefigurazione — è stato detto — del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* uscito tra il 1870 e il 1897 e citato brevemente come *Giorgini-Broglio*; però Guglielmo Macchia, paragonando le voci del saggio di Varramista e del *Giorgini-Broglio*, ha rilevato in quest'ultimo una larghezza di criteri che da Manzoni non sarebbe stata approvata¹². Il saggio di Varramista fu eseguito coi criteri rigorosamente fiorentinistici che Manzoni aveva

già resi pubblici stampando nel 1850 la sua *Lettera a Giacinto Carena sulla lingua italiana* del 26 febbraio 1847; e se la collaborazione tra Capponi e Manzoni poté apparire una convergenza teorica, l'equivoco fu certamente alimentato — come ha bene osservato il Macchia — dal fatto che ai due collaboratori era comune il concetto di *uso* linguistico, ma in due accezioni diverse: l'*uso* di Manzoni era quello dei parlanti fiorentini e aveva vigore assoluto, cioè non era eccezionale da discriminazioni estetiche e puristiche; l'*uso* di Capponi invece abbracciava anche la tradizione letteraria, aveva quindi uno spessore storico, ed era filtrabile attraverso scelte valutative individuali. Gli esempi del saggio di Varramista appaiono tuttavia coniatati dai compilatori, più precisamente dal compilatore Capponi, e non appoggiati ad altra autorità che quella del suo personale uso di fiorentino colto.

È lecito domandarsi se quell'episodio ebbe ripercussioni in seno all'accademia e quale influenza poté esercitare sui lavori preparatori della quinta edizione del Vocabolario. « A Varramista s'è lavorato a cercar parole » scrisse Manzoni alla moglie il 12 settembre 1856; « e se t'ho detto in un'altra mia, che lui [Capponi] non ci s'annoiava, ora ti posso dire che ci aveva preso gusto davvero; dimanieraché si sono fatti vari articoli che potrebbero entrar con tutto onore in un vocabolario sul gusto di quell'ottimo che tu sai ». *Cercar parole* era appunto la preoccupazione di Manzoni scrittore e lessicografo, cioè accertare lo stato della lingua nel suo più avanzato fronte vivente; *trovar le parole* era invece il compito dei lessicografi di Crusca, cioè prelevarle dai testi scritti e più parcamente dal parlato, non senza accettarle o respingerle secondo criteri estimativi. Tuttavia Manzoni poté scorgere un segno di consenso alle sue idee nella decisione della Crusca di togliere dal Vocabolario parole desuete o corrotte¹³ e non si deve escludere che la forte esigenza manzoniana di una lingua nazionale, scritta e parlata, comune a tutti gli italiani contribuisse a estrarre il Capponi dalla sua privilegiata nicchia fiorentina e a fargli meglio comprendere la situazione linguistica dei non toscani, le loro difficoltà di comunicazione, i problemi che la prevedibile unificazione politica del

paese avrebbe posto a una società così divisa nei livelli sociali, culturali e idiomatici. Non è insomma assurdo supporre che il grande esempio del Manzoni prosatore e il suo tenace appello per la soluzione della questione della lingua influissero nel timido rinnovamento dei metodi lessicografici della Crusca e nel maturarsi del senso di responsabilità civile che l'accademia avvertiva nei confronti della nazione. Non per nulla il Capponi scriveva a Giovan Battista Giorgini il 28 agosto 1856, dopo il primo incontro di lavoro con Manzoni: « Dite al Manzoni che l'altro giorno la Crusca e il lavoro del Vocabolario hanno sentito effetti buoni de' suoi discorsi; ma queste cose meglio in voce »¹⁴.

In effetti, degli incontri di Varramista non c'è traccia negli atti dell'accademia, ma l'allusione del Capponi rende probabile che egli ne abbia parlato coi colleghi in quella « deputazione d'ultima revisione » di cui era gran parte e che elaborò il progetto della quinta Crusca. Progetto che, come abbiamo visto, costituì un tentativo di disancorare l'accademia da una concezione e da una tecnica lessicografiche non più adeguate al progresso degli studi e alle esigenze della società italiana, anche se poi il distacco del Capponi dalla attuazione del progetto a causa delle assorbenti cure del suo travaglioso arciconsolato (1859-1865) favorì una involuzione conservatrice. Sulla quale pesò anche l'influenza di Cesare Guasti, zelante segretario dell'accademia dal 1873 al 1889, ma già dal 1858 membro della deputazione della tavola dei citati e di quella per la revisione degli spogli e per la stampa dell'opera, e dal 1861 operoso nella compilazione delle voci; eminente rappresentante di quella filologia ed erudizione archivistica in cui la Crusca finì col chiudersi¹⁵. L'esperimento di Varramista, di cui al pur europeo Capponi sfuggirono l'importanza e le implicazioni, metteva a fronte della storia linguistica italiana, e della concezione umanistica della lingua che da essa si era sviluppata, una storia linguistica affatto diversa e una concezione razionalistica del linguaggio, che condizionava e orientava in modo non meno diverso le sistemazioni grammaticali e lessicografiche. Quel confronto, dati lo spicco nazionale dell'accademia della Crusca, la cul-

tura europea e la sensibilità storica e sociale dei due protagonisti, avrebbe potuto essere la chiave di un affaccio consapevole su un mondo di conoscenze e di esperienze più vasto, la spinta a riconsiderare la situazione linguistica italiana nella prospettiva dell'immediato futuro e l'aiuto a meglio capire e forse a recuperare quanto di profondamente motivato si era dibattuto in seno e attorno al milanese Istituto italiano di scienze, lettere e arti.

Quell'occasione andò perduta; e anche se poté dare qualche « effetto buono » nella progettazione della quinta Crusca, la sua sostanziale sterilità fu il segno della crisi di cultura e di vitalità che minava l'accademia.

5. Il dissenso tra la posizione di Manzoni e quella dei cruscanti fiorentini scoppiò ufficialmente quando il manzoniano ministro della pubblica istruzione in Firenze capitale, Emilio Broglio, pose la questione della lingua sul piano della politica culturale dello stato italiano, nominando, nel 1868, una commissione incaricata di studiare il problema della unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Con quel suo storico provvedimento il Broglio traeva la secolare « questione » dal ristretto e privato ambito dei letterati e la proponeva, come tema politico oltre che sociale, alla scuola, all'amministrazione pubblica, alla magistratura, all'esercito, a tutti insomma quegli organi attraverso i quali lo stato unitario comunicava coi cittadini¹⁶.

Come è largamente noto (ed io perciò trascorro rapidamente), la commissione, presieduta da Manzoni, si divise in due sottocommissioni: una milanese, comprendente, con Manzoni, Ruggero Bonghi e Giulio Carcano, in toto aderenti alle tesi manzoniane, ed una fiorentina, comprendente, con Raffaello Lambruschini vicepresidente, Gino Capponi, Achille Mauri, Giuseppe Bertoldi, Niccolò Tommaseo (praticamente, l'accademia della Crusca). Il presidente, afferrando l'occasione offertagli dal ministro, si prese l'autorità di stendere di getto, in forma densa e stringente, la sua celebre *Relazione*, seguita poi da un'*Appendice* rivolta a chiarire, anche mediante un confronto tra il Vocabolario della Crusca e il *Dictionnaire de l'Académie française*, la differenza tra la tesi

manzoniana e quella della Crusca, esposta nel frattempo dalla *Relazione* stesa dal vicepresidente Lambruschini. La differenza, dissimulata ma non eliminata dal reverente garbo del Lambruschini, era essenzialmente quella che opponeva la concezione di una lingua nazionale identificata col fiorentino parlato dalle persone colte, e di un vocabolario raccogliente quell'idioma municipale nella sua assoluta vivente sincronicità, alla concezione di una lingua di secolare tradizione scritta, fondata su un canone di autori toscano-fiorentini, o non toscani ma scriventi in toscano, e moderatamente aperta all'uso toscano parlato, e di un vocabolario sostanzialmente coincidente con la nuova edizione di quello di Crusca. Mentre intento di Manzoni era assicurare la franca comunicazione, orale e scritta, fra tutti i cittadini, intento non secondario del Lambruschini era difendere la lingua dalla « presente corruttela » e promuovere la diffusione della « buona lingua », propositi affatto estranei a Manzoni; e Niccolò Tommaseo alla ricerca manzoniana obiettava che una lingua italiana unitaria di livello intellettuale già esisteva, e se discrepanze locali e lacune non mancavano, era nel settore del cosiddetto vocabolario domestico, dove soltanto s'imponeva un bisogno di unificazione e di completamento. D'altra parte l'accademia, quando già circolavano nelle scuole e nelle famiglie ottimi dizionari della lingua letteraria e d'uso corrente, non si sentiva disposta a mettersi alla compilazione di quello proposto da Manzoni nella sua *Relazione* e che essa non vedeva se non come la riduzione del grande che stava compilando.

Ma *de hoc satis*, rinviando per più minuta informazione agli storici della questione della lingua¹⁷. Né ci soffermeremo sull'amarezza che il fondamentale insanabile dissenso dovè procurare a Manzoni, così politicamente impegnato in un problema per cui proponeva una soluzione meramente linguistica, e dentro quei suoi limiti valida, ma nel momento storico priva di quei fattori contestuali che potevano garantirne il successo¹⁸. Dovè certamente parergli assurdo, e quindi più amaro, che i fiorentini fossero avversi alla soluzione estremisticamente fiorentina propugnata da un lombardo. Non possiamo invece omettere — perché cosa poco nota — un cenno alla posizione ufficiale che la Crusca prese a caldo

pubblicamente, di fronte alla cittadinanza fiorentina, nella adunanza solenne tenuta il 13 settembre 1868, cioè a ridosso della *Relazione* manzoniana e di quella del Lambruschini¹⁹. Nel rapporto generale sui lavori dell'accademia, che precedette il celebre discorso di Niccolò Tommaseo *Intorno all'unità della lingua italiana*, l'arciconsolo Marco Tabarrini, pur fervido ammiratore di Manzoni, tenne a spiegare perché la Crusca non scendesse in campo, non partecipasse alla gran disputa, ma seguitasse a lavorare in silenzio « nel grand'albero della lingua, sul vecchio e sul morto » oltretutto sul vivo: « La lingua d'un popolo di antica civiltà — spiegava il Tabarrini — è costituita non solo da quel complesso di parole che gli bastano ad esprimere i suoi pensieri ed i suoi affetti, ma ben anche di quelle che gli fanno intendere le sue tradizioni religiose, politiche e letterarie »; inoltre « le condizioni particolari di origine e di diffusione [per opera degli scrittori] danno, nell'italiano, un'importanza agli scrittori che forse non si riscontra in altre lingue, nelle quali l'elemento parlato predomina sullo scritto »; d'altronde la quinta edizione in corso del Vocabolario andava incontro all'esigenza della lingua viva accantonando le parole morte e, delle voci dell'uso toscano, « registrandone quante ne dava la pratica dei ben parlanti e la limpida vena del linguaggio popolare, senza scendere a quelle forme le quali... sanno di dialetto e al gergo dei volghi corrotti »; e concludeva affermando che un vocabolario deve essere « scorta sicura a bene usare della lingua, non ad insegnarla a chi non la sa »²⁰.

Né possiamo esimerci dal ricordare, in questa sede, l'ultimo ripensamento del Capponi, consegnato al suo mirabile scritto *Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, che collegando la fortuna della lingua e della letteratura italiana alla intensità e libertà del vivere civile, riconosceva inadeguate le formule della Crusca e affidava la soluzione del gran problema della lingua alla maturità dell'intero popolo italiano. « Più grave è fatto il nostro debito [di noi toscani] ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati, e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico,

direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani »²¹.

Parole coraggiose, che tanto più sorprendono in un momento di drammatiche scelte, con le quali Firenze si divide tra una cultura tradizionale e municipale, arroccata in alcune gloriose istituzioni cittadine, quale la Crusca, e una cultura innovatrice, di respiro europeo, che si accampa nella nuova università, l'Istituto di studi superiori. È un momento — osserva Severina Parodi, che ha rivissuto sui documenti quel travaglio di Firenze e della Crusca — in cui i fiorentini, dopo la sconcertante meteorica esperienza di abitanti della capitale, tornati periferici e « tagliati fuori dalle grandi vie della comunicazione culturale..., sono alla ricerca di una loro identità nazionale e perciò trascurano quanto avviene al di là dei confini del paese ». Ed è anche il momento in cui tramonta la grande generazione dei Capponi, dei Tommaseo, dei Lambruschini, che alla cultura fiorentina aveva assicurato una dignità di alto rango, e le succede la generazione dei Guasti, dei Tortoli, dei Conti, dei Del Lungo, sotto i quali la Crusca « tende a rinchiudersi nell'ambito toscano, se non addirittura cittadino — ad assumere in sostanza la propria "provincialità" — dando vita a quella particolare forma di cultura che affonda le radici nei valori storico-regionali e si fa custode di una ideologia linguistica che nulla cede al manzonismo ma non è, al tempo stesso, in grado di realizzare pienamente i propri intenti di sopraregionalità »²². Sono sintomo evidente di tale angustia, aggiunge la Parodi, « la timidezza con cui la Tavola dei citati del nuovo Vocabolario si apre agli autori moderni e contemporanei », sia limitando l'accesso dei testi scientifici, sia discutendo, ancora nel 1878, sulla ammissibilità delle prose del Foscolo e del Giordani, delle poesie del Giusti e del Niccolini, delle opere del Gioberti e del Rosmini²³. E tuttavia, passata la burrasca delle due *Relazioni*, in due sedute pubbliche dell'accademia, del settembre 1869 e del settembre 1870, il Tabarrini seppe riassumere con pacatezza e lungimiranza — pur col rammarico di dover difendere l'opera della Crusca « non più contro gli avversari della toscantità, ma anzi contro quelli che ora più le concedono » — i termini del dibattito definendo con accorto senso storico la

diversa storia linguistica della Francia e dell'Italia, il profondo distacco, in Italia, tra lingua scritta e lingua parlata, l'impossibilità d'imporre autoritariamente agli italiani un modello fisso di lingua quando la stessa lingua scritta ne era priva, e soprattutto quando gli sviluppi di un paese or ora unificato facevano prevedere un largo e sano e libero arricchimento e mutamento della sua lingua. Sono accenti, questi — osserva acutamente la Parodi²⁴ — preascoliani; ed è giusto che le posizioni più problematiche e più avanzate fossero rappresentate, in Crusca, da due storici (il Capponi e, *si parvum licet...*, il Tabarrini), consapevoli, come tali, dei complessi problemi e rivolgenti che l'unificazione politica della nazione avrebbe posto e provocato.

6. Ma — restando nell'ambito del nostro tema — ciò che soprattutto ci meraviglia è che nella Tavola degli autori citati premessa al primo fascicolo della quinta Crusca, pubblicato nel 1863, manchi il nome di Alessandro Manzoni. Sono invece presenti i nomi di Foscolo per le poesie, di Leopardi per le poesie e le prose, di Monti per le poesie, le prose e la traduzione dell'*Iliade*; oltre che del Parini per le poesie e dell'Alfieri per le *Satire*, le *Tragedie* e la traduzione di Sallustio. Si sa bene che quella Tavola fu arricchita via via con nuove e migliori edizioni di opere già contemplate, e con nuovi autori. In appendice al volume IV (1882), contenente la lettera *D*, troviamo infatti una Tavola aggiuntiva comprendente le opere del Gioberti e del Giordani, nonché le poesie del Giusti. Finalmente in appendice al volume V (1886), contenente le lettere *E* e *F*, troviamo una Tavola aggiuntiva in cui figura il nome di Manzoni per i *Promessi sposi* dell'edizione 1840 e per le poesie.

Che era dunque successo in Crusca da quell'ormai lontano 1827 in cui l'accademia aveva nominato Manzoni suo socio corrispondente in virtù della grande sua « perizia e cura del nostro gentile idioma »? Si erano mutati o ristretti i criteri dell'accademia diciannovesimista, oppure sull'esclusione di Manzoni dalla prima Tavola dei citati avevano pesato la traduzione della ventasettana in fiorentino, la divulgazione della nuova posizione linguistica dello scrittore e,

perché no?, l'esperimento lessicografico di Varramista, che poteva essere apparso come un cavallo di Troia alle soglie della cittadella accademica? Prima di strologare, vediamo ciò che risulta dagli atti dell'accademia.

Intanto: morto il 22 maggio 1873, Manzoni era stato commemorato in Crusca, almeno come socio corrispondente defunto? e in che termini? Il volume IV del Diario, a pag. 347, registra che il 27 maggio 1873 l'accademia accoglie l'offerta del socio corrispondente Cesare Cantù di rappresentarla ai funerali del poeta, ma « riconoscendo la convenienza non solo di avere un Corrispondente che la rappresenti in occasione tanto solenne, ma d'inviare ancora a Milano un Accademico ordinario, nomina suoi rappresentanti gli Accademici Cantù e Tabarrini ». E fu proprio il segretario Marco Tabarrini che il 23 novembre di quell'anno, in pubblica solenne adunanza, lesse le commemorazioni degli accademici di recente scomparsi, tra i quali spiccavano, accanto a quello di Manzoni, i nomi di Raffaello Lambruschini e di Francesco Puccinotti. Le intelligenti e commosse pagine su Manzoni del religioso Tabarrini, che ancor oggi si leggono con interesse, e quelle che nello stesso tempo scriveva il laico Francesco De Sanctis ci attestano quanto alta si librasse, nell'ammirazione di tutti gl'Italiani, la monolitica opera del grande lombardo. E alla compattezza del pensiero manzoniano il Tabarrini riconduce anche la soluzione di quella questione della lingua di cui, nella sede dell'accademia, egli non poteva tacere. « Per il Manzoni, — egli disse — l'unità della lingua discendeva spontanea dall'unità della nazione, e per ottenerla, egli proponeva di prendere addirittura il volgare fiorentino; perché questo era in fondo l'unico materiale di lingua comune che avessero gl'italiani, e perché soddisfaceva alle condizioni essenziali di ogni lingua vivente, di essere cioè scritta e parlata, e di potersi arricchire secondo il bisogno, non per invenzioni artificiose di scrittori ma per genio di popolo. L'Accademia — concedeva il Tabarrini — non era molto lontana da questi concetti come dottrina; ma sulla loro applicazione al Vocabolario ormai fondato in gran parte sull'autorità degli scrittori, dovè fare le sue riserve... Sarebbe ora fuor di luogo tornare su questo tema; e soltanto voglio

notare che in questa come nelle altre cose morali, i concetti unitari sono una delle caratteristiche dei grandi ingegni; perché vedere le somiglianze tra elementi in apparenza difformi, e sommandole, dedurre con sintesi coraggiosa il concetto unitario, è opera del genio ». E seguiva attribuendo agl'ingegni mediocri la cura di esaltare le differenze e concludendo: « il Manzoni fu unitario nelle credenze religiose, nella politica, nella lingua »²⁵.

Così, senza essere un genio, il Tabarrini aveva spianato, in quella occasione, le pur gravi differenze che correvano tra la concezione linguistica di Manzoni e quella della Crusca; ma anche, forse senza proporselo, aveva tirato in piccionaia (nella piccionaia accademica) un sasso tutt'altro che *sine ictu*, una vera frimbola d'Arno.

7. Il nome di Alessandro Manzoni risuonò di nuovo, in accademia, nell'adunanza del 12 aprile 1881, presieduta dal filosofo arciconsolo Augusto Conti e composta degli accademici Gaetano Milanese, Aurelio Gotti, Giovanni Tortoli, Giuseppe Rigutini, Isidoro Del Lungo, Pietro Dazzi e Cesare Guasti segretario. Erano assenti Atto Vannucci, Marco Tabarrini, Achille Mauri e Terenzio Mamiani. In quell'adunanza il Conti propose una giunta alla Tavola dei citati, cioè l'inclusione delle opere di Vincenzo Gioberti, precedentemente respinta; e il Guasti, visto il consenso degli altri, concesse anche il suo, suggerendo di aggiungere opere tecniche del Capponi e del Lambruschini, ricche, come quelle del Gioberti, di « vocaboli speciali ». E qui vale la pena di non più riassumere, ma leggere il testo del verbale: « La conversazione sui moderni porta a discorrere anche di altri scrittori: il Gotti rammenta il Guerrazzi; il Del Lungo parla assai del Manzoni, i cui *Promessi sposi* (egli dice) fecero grande impressione anche al Giordani, che era assai lontano dalle idee e dallo stile manzoniano. Il Giordani ci ha lasciato dei *Pensieri per uno scritto sui Promessi sposi*²⁶; ed è notevole questo, che l'Italia prima del Manzoni non aveva un libro per il popolo; notabilissimo quest'altro, dove pare il Giordani condannar sé medesimo: Noi (egli dice) ci gonfiamo per parer magniloquenti; e il Manzoni pare che studi per farsi piano

e facile. Il fatto poi è, che il romanzo storico del Manzoni è letto e inteso da tutta Italia. Non è senza difetti per la lingua; e per questo non vorrà la Crusca pensare a citarlo: né io (conchiude il Del Lungo) intendo di farne proposta. Ma il Rigutini, concorde in tutto con il Collega, dissente in questo, che nei *Promessi sposi* sia difetto per parte della lingua. Un libro che tutta Italia intende, si potrà dire che non è scritto nella lingua che tutta Italia parla e scrive? Il Segretario [cioè il Guasti] crede che le incertezze in cui, per il fatto della lingua, si trovò il Manzoni ci debbono far molto canti a risolvere che i *Promessi sposi* sono un testo di lingua. Per parte sua, dubiterebbe anche se si trattasse delle liriche. L'Arciconsolo [il Conti], a proposito di quelle incertezze, si ricorda di avere scritto al Bonghi che il Manzoni gli pareva più toscano del Cesari, accennando ai *Promessi sposi* non ancora ritoccati: e alla prima dettatura forse dovremmo attenerci citando... Si stende poi ad esaltare le bellezze morali che sono nei *Promessi sposi*, e l'arte finissima dello scrittore. E il Tortoli in questa parte non ha che dire: ma se, come deve fare la nostra Accademia, ci fermiamo alla lingua, non può il Manzoni coi suoi *Promessi sposi* stare fra gli scrittori che si chiamano Classici. Scrisse lombardo, poi si disperò per toscaneggiare anzi inflorentinare il suo libro; e ormai si sa a quali mezzi ricorse: dai quali, come doveva naturalmente avvenire, fu tratto in errore non poche volte; di maniera che i *Promessi sposi* son più belli nella prima veste, che ha il pregio di essere naturale, cioè nata col pensiero dell'autore. Il Dazzi è del parere stesso; e non crede che alla citazione dei *Promessi sposi* si possa pensare nemmeno. La lunga discussione termina con lasciare tutti nella propria sentenza »²⁷.

Questa conversazione si svolgeva otto anni dopo la morte di Manzoni e tredici dopo la nomina della famosa commissione del ministro Broglio. Il polverone di quella disputa si era ormai diradato e non si trattava più di una cosa da fare ma di una cosa già fatta: non della lingua secondo Manzoni, ma della lingua di Manzoni, cioè della offerta di una lingua letteraria, l'offerta di gran lunga più grande dopo quella di Dante. Nel consesso di esperti e gustatori di lingua riunito in Crusca il 12 aprile 1881, solo il Rigutini intuì il valore di

quell'offerta, quando si pose la domanda retorica: « un libro che tutta Italia intende, si potrà dire che non è scritto nella lingua che tutta Italia parla e scrive? », vedendo così nello strumento foggiano da Manzoni il punto di massima convergenza collettiva, e quindi superato il dissociante distacco tra espressione e comunicazione; mentre i suoi colleghi, continuando a isolare la lingua in un limbo di perfezione avulsa dai contenuti e dalla loro comunicabilità e collocata in un « classico » passato, non facevano il minimo sforzo per comprendere le ragioni e i modi di quella sistematica e creativa operazione di Manzoni che essi degradavano a « inflorentinatura », né per vedere se i suoi presupposti già non fossero nella prima stesura da loro sbrigativamente preferita. Caduti nella tentazione di difendere il loro fiorentino classico dal fiorentinismo, rimettevano fra parentesi il problema dell'uso vivente e l'urgenza di una lingua veramente comune, sentitissimi in età risorgimentale e al momento dell'unificazione politica.

Finalmente nell'assemblea del 30 gennaio 1883 il nodo manzoniano viene al pettine degli stessi accademici di due anni prima, aggiuntovi Raffaello Fornaciari, assenti Tabarini, Mamiani e Del Lungo. L'arciconsolo Conti ripropone con forza l'inclusione dei *Promessi sposi* e delle poesie di Manzoni nella Tavola dei citati; la ripropone per ragioni di opportunità esterna ed inoltre per contrappesare con un autore di altissima autorità morale la presenza, nel Vocabolario, di autori sotto quell'aspetto non sempre lodevoli. Ammette che in Manzoni siano « parole e frasi non sempre di pura italianità », ma ricorda, tornando in parte all'antica motivazione della nomina a socio, il suo « studio serio e continuo della lingua » e la sua assidua consultazione del Vocabolario della Crusca, « tanto... da consumarlo ». Pecche, quelle di lingua, comunque compensate dalla eccellenza dello stile. Pur preferendo la prima stesura dei *Promessi sposi*, dichiara doversi spogliare la seconda, che solo l'autore approvò. Intorno alla proposta del Conti si svolse un'ampia e vibrata discussione, dalla quale, nel generale consenso sull'autorità morale di Manzoni e sul suo valore poetico, emersero più chiari di prima i motivi specifici del dissenso: 1. Il Vocabolario ha

bisogno di lingua, non di stile né di concetti. Con questo argomento il Tortoli confermava uno dei principali difetti del Vocabolario della Crusca, come di tutti i vocabolari: di essere quasi esclusivamente lessicali, trascurando la sintassi istituzionale e la sintassi retorica. 2. È dubbio che dalle citazioni manzoniane il Vocabolario possa trarre qualche vantaggio, cioè « vocaboli di nuovo significato », perché « un bello squarcio, una viva pittura, non si può mettere nel Vocabolario ». Con questo parere il Dazzi e il Tortoli affermavano la piattezza e scontatezza lessicale di Manzoni, tanto che il Rigutini sentiva il bisogno di citare, come prova in contrario, l'esempio di *contrito*, nel senso del latino *contritus*, dal *Nome di Maria*. Anche questi argomenti specifici dimostrano il divario fra due concezioni della lingua: quella di una lingua fabbrile, forzata a significanze nuove dalla virtù espressiva dello scrittore e in certo modo acronica, e quella di un sistema di valori collettivi, accomunante nello spazio e nel tempo lo scrittore e il parlante ordinario.

La proposta dell'arciconsolo Conti passò, per i *Promessi sposi*, coi voti di tutti i presenti, meno quello del segretario Guasti, che non prese neppure la parola; per le poesie coi voti di tutti, meno quello del Tortoli²⁸. Consenso, comunque, dovuto piuttosto a motivi di senso comune e di pubblica opinione, che di apprezzamento linguistico.

E non è inutile, giacché si tratta di cose pochissimo note, dare un'occhiata dietro le quinte di quella contrastata discussione; cioè leggere un passo della risentita lettera dell'assente Isidoro Del Lungo a Cesare Guasti in data 12 febbraio 1883: « Se fossi stato alla Crusca il dì 30, mi sarei opposto, se possibile era parlare (di che dubito), a quella precipitosa ammissione fra i Citati. Ella si ricorda già che fui de' restii a consentire nella spalancatura delle porte ai moderni. Passata e sanzionata col fatto questa, ho creduto e credo che a volere essere logici, e perché i posterì non ridano dei nostri criteri, bisogna qualche altro nome aggiungerlo ancora: e che quello del Manzoni fosse impossibile lasciarlo. Che cosa io giudichi delle presenti idolatrie per la sua prosa, e degli effetti che producono, l'ho detto, com'ha sentito, al Ministro dell'Istruzione pubblica. Le Poesie, e specialmente le Tragedie, le credo

per la lingua buone: che è quello a cui deve principalmente mirar l'Accademia. Pel Romanzo avrei domandato, e mesi addietro se n'era anche parlato col Fornaciari: può il Vocabolario della Crusca ottocentistica, dopo ammessi i morti fin a ieri l'altro, non pur tutti davvero (per es. il Capponi), fingere che non sia stato scritto un libro che nella letteratura del secolo è stato e rimane un fatto capitale; un libro che pur nella sua prima forma lombardissima eccitò gli entusiasmi del Giordani; e verso il quale noi non consentiamo di certo nei pregiudizi del Ranalli? Se le vicende fortunate delle relazioni fra lingua e pensiero in Italia rendono pur troppo possibili presso di noi questioni delle quali in altre letterature non s'intenderebbe nemmeno la proposta, la loro soluzione non può operarsi con criteri esclusivi e secchi troppo; massime in opere come il Vocabolario nostro, che delle essenziali e durevoli manifestazioni del pensiero nella parola italiana nulla *alienum a se esse putat*. Ma due cose avrebbe dovuto, io credo, deliberare l'Accademia nell'atto stesso di ammetterlo: l'una, che l'uso di quel libro nel Vocabolario fosse accompagnato anche da maggiori cautele delle consuete per gli altri moderni (e qui, dire dei pregiudizi del Manzoni, per tali riconosciuti concordemente dall'Accademia, sulla lingua scritta e parlata, dire dell'abito francese del suo pensiero in conseguenza della storia intima di questo, ecc.); l'altra, che o il Segretario nel Rapporto, o un accademico in pubblica speciale lezione, dovesse ben dichiarare questi e altri intendimenti dell'Accademia. Per tal modo, si dava all'atto la solennità che veramente doveva avere; e li stessi dissensi o differenze di opinione gli avrebbero conferito il suo intero e dritto significato. Invece, gli argomenti filologici e lessicografici per la citazione furono, a quel che sento, la necessità di protestare, con una specie di fucilata, contro Satana e contro lo Zambrini. Oh povera Accademia che fosti della Crusca!

Non Le tacerò altresì, poiché Ella m'è entrato in questo argomento, che non è bello vedere un collegio accademico mancare così d'ogni riguardo ai meno, come se si fosse, non dico in un Parlamento, ma in un Sinedrio di politica parteggiante; e strozzare, con votazioni quasi quasi proditorie, ogni libera e ragionevole discussione... Ma che parlo io, ingenuo

fino all'ultimo, di discussione e di libertà? L'Accademia è in balla d'un furioso, le cui gesta da vecchio non smentiscono i giovanili cominciamenti: e vedo bene che così rimarrà, anche se la poltrona verde muterà di natiche»²⁹.

8. I rapporti tra Manzoni e la Crusca non finiscono qui; finiscono nel Vocabolario e col Vocabolario. Sono i rapporti, più precisamente, tra gli schedatori dell'accademia e i testi manzoniani. Per far luce su questa ultima fase occorre accertare chi, tra il 1883 e il 1923, anno di chiusura dei lavori del Vocabolario per soppressione *ex alto* della vecchia accademia, eseguì la schedatura delle opere di Manzoni, quali schede ne trasse e quali di esse passarono nelle colonne del Vocabolario; accertamenti che gli atti dell'archivio accademico, lo schedario conservato e la paziente lettura del Vocabolario rendono possibili. Qui non stiamo a sciorinare i risultati di questa ricerca, ma, per la sua importanza, non possiamo dispensarci dal darne un assaggio.

Nell'assemblea del 13 febbraio 1883 l'incarico di spogliare le poesie di Manzoni toccò al Rigutini, e quello di spogliare i *Promessi sposi* al Fornaciari, coadiuvato dal Gotti; tutti ammiratori di Manzoni, anche se non manzonisti ortodossi, e, specialmente i primi due, lettori accorti e di gusto. Ma, rovistando tra le schede inutilizzate, si può constatare che altri intervennero nella schedatura, tra i quali Isidoro Del Lungo.

Facciamo la prova di come il Rigutini (per citare uno dei primi responsabili) avvertì e segnalò (o trascurò) nella quinta Crusca, a partire dalla lettera *E*, le potenti immagini e le *calidae iuncturae* che gremiscono, nella sua nudità, il *Cinque Maggio*³⁰: sotto il lemma *encomio* troviamo citato *vergin di servo encomio* (19) e poi, sotto i rispettivi lemmi tra *F* e *O*, *uom fatale* (8), *floridi sentier della speranza* (91-92), *folgiorante in solio* (13), *rai fulminei* (75), *giorno inerte* (74), *lampo de' manipoli* (81, s.v. *manipolo*), *codardo oltraggio* (20), *onda dei cavalli* (82), *orba di tanto spiro* (4); ci mancano invece *concitato imperio* (83) e *indomato amor* (60), dove — intendendo in quest'ultimo sintagma — era notevole l'uso neoclassico del participio passato per l'aggettivo verbale in alternante concomitanza con questo (*inestinguibil odio / in-*

domato [cioè *indomabile*] *amor*); e ci manca un poco anche il *genio* del verso 14 (*vide il mio genio e tacque*), che non avrebbe sfigurato tra i molti e begli esempi che sotto quel lemma schiera la quinta Crusca.

Le schede tratte dai *Promessi sposi* sono più numerose di quanto ci aspetteremmo. Alcune generano lemmi nuovi, col solo esempio manzoniano: per es. *eufemismo*, *malandri-naccio*, *materialone*, *mettimale*, *monatto*, *monattuccio*, *morticina*, *murettino*; altre nuovi paragrafi all'interno di un più ampio articolo, come *frastagliato*, *impattare*, *melletta*. Dove, ed è la maggior parte dei casi, l'esempio manzoniano si aggiunge ad altri precedenti, costituisce, oltre che una nuova contestualizzazione, la testimonianza di un protrarsi della vitalità del vocabolo talvolta due o tre secoli dopo l'attestazione anteriore, e realizza quell'allineamento cronologico sul fronte dell'italiano attuale e quella certificazione dell'uso vivente che gli accademici avrebbero dovuto considerare uno degli indispensabili compiti del vocabolario dell'Italia unita. Invece, schedando prima della stentata ammissione di Manzoni nel canone, gli schedatori dovevano registrare sotto il lemma *untore* esempi seicenteschi di Alessandro Adimari e fingere d'ignorare quelli dei *Promessi sposi*, e schedando dopo il 1883, non potevano non scontrarsi con le improprietà dell'uso manzoniano specialmente nel campo del lessico domestico: un gruppetto di schede relative alla voce *tafferia* si ostina e quasi si compiace di provare, anche mediante un'inchiesta tra cuccinieri fiorentini, che *tafferia* non è sinonimo di *tagliere*, senso con cui pare adoprare Manzoni. Si lasciarono sfuggire perfino l'occasione d'inserire sotto il lemma *innominato* l'esempio del Manzoni dei *Promessi sposi*, che eleva quel participio a pro-nomeproprio, quando il loro Vocabolario registra largamente, *pro domo sua*, la prassi accademica di porlo come aggiunto del nome di famiglia degli accademici che non si fossero ribattezzati accademicamente (« gl'innominati Cavalcanti e Baroncelli »).

Sarebbe infine interessante confrontare il numero delle presenze manzoniane nella quinta Crusca con quelle degli altri autori del secolo XIX ammessi nel canone, in tutti, alla data del 1911, solo 32, come risulta dalla smilza lista che di

essi compare nella *Tavola cronologica dei citati nella quinta impressione del Vocabolario degli accademici della Crusca*, pubblicata in quell'anno a Firenze dall'accademia.

Ma è ora di concludere la storia di questa guerra illustre, e tenace, fra due concezioni e due sentimenti della lingua, e perciò della letteratura e della civiltà nazionale. Di concluderla confessando che a noi, gustatori di quel pateticissimo monumento che è il Vocabolario della Crusca (monumento ormai e testamento di una cultura ben più che strumento lessicografico), leggere nelle sue eburnee colonne gli esempi dei *Promessi sposi* fa l'effetto di trovarsi su una linea di confine e di sentire una voce pacata e sommessa, ma ferma, che dice: « Qui comincia un'età nuova ».

NOTE

- (1) S. PARODI, *Quattro secoli di Crusca*, Firenze 1983, pp. 130 sgg.
- (2) Su Niccolini e Capponi linguisti e cruscanti si vedano G. NENCIONI, *Capponi linguista e arciconsolo della Crusca*, in G. NENCIONI, - E. SESTAN - E. GARIN - R. RIMOLFI, *Gino Capponi linguista storico pensatore*, Studi dell'Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria», Firenze 1977, pp. 9 sgg.; PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit., p. 137, e, più specificamente, *Lezione e frammenti inediti di Gino Capponi*, «Studi di lessicografia italiana», I, 1979, pp. 9 sgg.; oltre all'indispensabile M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo 1978², pp. 421 sgg.
- (3) *Appunti su alcuni aspetti del rapporto fra questione della lingua e pensiero linguistico*, in AA.VV., *Lingua e dialetto (La situazione dialettale nell'area pesarese)*, Pesaro 1984, pp. 26 sgg.
- (4) VITALE, *op. cit.*, pp. 386 sgg., e *L'Istituto italiano di scienze, lettere ed arti, l'Accademia della Crusca e la questione del Vocabolario*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, atti del Congresso intern. per il IV centenario dell'Accademia (settembre-ottobre 1983), Firenze 1985, pp. 289 sgg.; PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit., p. 132.
- (5) Lettera del 17 gennaio 1828, in A. MANZONI, *Lettere*, a cura di C. Arieti, Milano 1970, I, pp. 477 sg.
- (6) A. MANZONI, *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a cura di D. Isella, Milano-Napoli 1964; opera da cui ho spogliato gli esempi ora citati.
- (7) Cfr. il mio scritto *Lessicografia e letteratura italiana*, «Studi di lessicografia italiana», II, 1980, pp. 5 sgg.
- (8) A. MANZONI - G. CAPPONI, *Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze compilato in collaborazione a Varramista nel 1856*. Saggio introduttivo, testo critico e note di G. Macchia, Le Monnier, Firenze 1957.
- (9) In *Lettere di G. Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, Firenze 1882-1890, I, pp. 226 sg.
- (10) Cfr. PARODI, *Quattro secoli di Crusca*, cit., pp. 137-138.
- (11) Cfr. PARODI, *op. cit.*, p. 139.

- (12) MACCHIA, *op. cit.*, p. 97.
- (13) Cfr. MACCHIA, *op. cit.*, p. 38.
- (14) *Lettere di G. Capponi* cit., III, p. 179.
- (15) Cfr. PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit., p. 140.
- (16) Si vedano su ciò le lucide osservazioni di MARINO RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri-Lischi, Pisa 1981, pp. 85 sgg.
- (17) Soprattutto a VITALE, *La questione della lingua* cit., pp. 441 sgg., a sua volta ricchissimo di rinvii. Per la discussione sul vocabolario si veda, oltre la *Relazione* del Lambruschini, il verbale della seduta tenutasi in Crusca il 28 aprile 1868 (*Verbalì*, 4 [1862-1873], pp. 202-206).
- (18) Cfr. LEONARDO M. SAVOLA, *Appunti su alcuni aspetti del rapporto fra questione della lingua e pensiero linguistico* cit., p. 32.
- (19) Mi appiglio qui alle parole e alle considerazioni veramente perspicue di S. PARODI, *L'utopia del vocabolario nell'unificazione linguistica dell'Italia*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'accademia (settembre-ottobre 1983), Firenze 1985, pp. 389 sgg.; al quale saggio rinvio i lettori.
- (20) *Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca tenuta il 13 settembre del 1868*, Firenze 1868, pp. 16 sgg.
- (21) In «Nuova Antologia», fasc. VIII, agosto 1869, p. 682.
- (22) PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit., p. 148.
- (23) *Ivi*, p. 148.
- (24) *Op. cit.*, p. 147. Vedi i due importanti discorsi del Tabarrini in *Relazioni sui lavori della R. Accademia della Crusca e commemorazioni dei soci defunti lette nelle adunanze pubbliche degli anni 1869 e 1870 da M. Tabarrini*, Firenze 1870.
- (25) *Commemorazioni di italiani illustri lette alla R. Accademia della Crusca dal segretario Marco Tabarrini nell'Adunanza Solenne del dì 23 novembre 1873*, Cellini, Firenze 1874, pp. 29 sgg.
- (26) *Opere di P. Giordani*, vol. XI *Scritti editi e postumi*, Milano 1857, pp. 132-134.
- (27) *Verbalì*, 7 (1879-1882), pp. 552-555.
- (28) *Verbalì*, 8 (1882-1885), pp. 70-82.
- (29) *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo, V: *Carteggio con Isidoro Del Lungo, Lettere scelte*, Firenze 1977, pp. 355 sg.
- (30) *Iuncturae* che Manzoni, citando i versi di Orazio, *Ars poetica* 47 sg. (*Dixeris egregie, notum si callida verbum / reddiderit iunctura novum*), ammirava in Virgilio: «Così frequenti, ma non mai troppi, ne' suoi versi, quegli accozzi di parole così inaspettati e non mai violenti; direi la *callida iunctura* d'Orazio» (*Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, § 57 della parte seconda, nell'edizione A. Manzoni, *Opere varie*, a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti, Milano 1943, p. 649).